

“Elogio dell’incompiutezza”: riflessioni sulla dialettica del mestiere di educatore fra ideali e realtà ne *Il Canto del cigno* (1826) di J.H. Pestalozzi

“Praise of unfinishedness”: reflections about the dialectic of the educator’s profession between ideals and reality in the *Schwanengesang* (1826) of J.H. Pestalozzi

MICHELE AGLIERI

*Johann Heinrich Pestalozzi is considered one of the big instigator of European pedagogy between eighteenth and nineteenth century, and a master of popular education. His many pages, written with obsessive dedication, let us perceive the sorrow felt by the pedagogue from Zurich for his own failures came in succession on the practical level. Through some solicitation taken from Pestalozzi's works (in particular from *Il canto del cigno*, considered his spiritual testament, the article proposes a reading starting from this contradiction, with the conviction that it contains an important provocation for all educators.*

KEYWORDS: PESTALOZZI, EDUCATIONAL FAILURES, NATURAL EDUCATION, EDUCATOR’S ROLE, EUROPEAN CONTEMPORARY PEDAGOGY

Se leggere i classici della pedagogia non è compito soltanto riservato agli studiosi di storia, ma a chiunque, professionalmente, voglia dirsi educatore, il medesimo esercizio può venire compiuto in relazione all’opera e al pensiero di Johann Heinrich Pestalozzi, considerato unanimemente uno dei più importanti educatori popolari e pedagogisti non solo della cultura post-rousseauiana, ma in senso assoluto. A stridere con la notorietà del maestro zurighese – ed è questa la questione da cui prende le mosse questo contributo – sono la fama e l’evidenza dei suoi insuccessi educativi o, adoperando un’espressione che preferiamo e su cui argomberemo più avanti nel testo, delle sue “opere incompiute”.

Dall’esperienza agricolo e di scuola per i poveri di Neuhaus (a Birr) fallito per incapacità amministrative, all’esperienza di assistenza e rieducazione degli orfani a Stans presto chiusa per ragioni di stato, all’impresa del castello di Burgdorf naufragata a causa dell’incapacità

politica di Pestalozzi, fino alla ventennale esperienza di Yverdon da cui lo zurighese venne progressivamente estromesso e che si concluse tra dissidi e battaglie legali, sono molti i segnali di un disordine nelle cose amministrative, politiche e relazionali che mai abbandonarono il grande pedagogista¹. Le note vicende di Pestalozzi sembrano macchiarsi dell’incapacità di portare al successo, quando non addirittura a una condizione soddisfacente, le proprie opere, nonostante il supporto della notorietà che lo accompagnava². L’esercizio di una rilettura dei principali classici pestalozziani non solo ci restituisce la bellezza di quella «battaglia combattuta con la penna»³ che tanto attanagliava l’Autore, ansioso di descrivere nei minimi dettagli e con mille rimandi il proprio metodo e le sfide necessarie di un’educazione «secondo natura», ma – nella nostra interpretazione – ci provoca con il senso dell’attualità. O, in altri termini, comunica a noi attraverso i significati di quelle parole che

già al tempo in cui venivano scritte suonavano inattuali e capaci di guardare lontano.

Un educatore «emotivo e immaginoso»

Le numerose descrizioni di Pestalozzi rimandano a un «bambino timido e sognatore [...] alunno disuguale, impenetrabile a ciò che non parlava al cuore», spesso non capace di allinearsi al livello dei suoi coetanei, per esempio nel padroneggiare l'ortografia, che divenne ben presto «brutto, trasandato e d'incerto avvenire»⁴. Lo zurighese in seguito si fece anche conoscere come «pessimo uomo d'affari [...] emotivo e immaginoso», che «corre subito allo scopo, e colla fantasia crede d'esser già arrivato alla meta, senza portare attenzione agli stadi intermedi, alle difficoltà pratiche da superare e al necessario lavoro quotidiano»⁵.

In generale era «oggetto di perplessità [...] la contraddizione tra la specifica qualità morale votata a una vertiginosa abnegazione e la personalità socioprassica inabile all'organizzazione pur semplice, e in crisi sin nel comportamento più usuale, a cominciare dal vestire, che ne faceva un caratteristico figurino a rovescio o quasi una macchietta umoristica di scena dagli indumenti sbracati, le scarpe logore, una cuffia simile a un parrucchino». In chiunque lo frequentasse colpiva «l'impasto di malinconia ed entusiasmo, di pertinacia nel seguire una meta e frantumazione nelle direttive, tenerissima benevolenza e impennate di protervia, dispersione pratica e risorsa inesausta, dubbio e coraggio, soprattutto fiducia e sentimento di colpa, forte orgoglio mondano [...] e pietevole commiserazione di sé»⁶. Lo stesso Pestalozzi riconosceva tutte queste incongruenze e, mentre perseguiva senza sosta il suo scopo di «togliere le cause della miseria in cui gemeva il popolo»⁷, soffriva le dicerie del popolo stesso che vedeva le sue iniziative disgregarsi. Raccontava, nelle lettere a Gessner, che dopo la disfatta di Stans in molti gli domandavano «perché un uomo [n.d.r. che] a trent'anni scrive qualcosa di ragionevole, non ne viene di conseguenza che le azioni che compirà a cinquanta debbano del pari essere ragionevoli [n.d.r. ?]»⁸.

Meriterebbe un capitolo a parte la lettura degli esiti dovuti al suo insegnamento e all'applicazione del suo metodo, poiché di questi Pestalozzi disegna un'apologia lungo l'intero corso delle sue opere, ma il riferimento soprattutto a un bagaglio di scritti paratestuali ne accentua – anche qui – i limiti, se non addirittura i fallimenti costanti. Per esemplificare e senza alcuna pretesa di sistematicità, si può scorgere un continuum che procede da un'invettiva feroce apparsa in un'uscita de «La Civiltà Cattolica» del 1927⁹ (da contestualizzarsi nei dibattiti che animarono il periodo del centenario della morte), laddove Pestalozzi, definito «incorreggibile utopista umanitario»¹⁰, vede le proprie idee, comunque contraddittorie e sostanzialmente non accettabili dallo spirito cattolico, macchiarsi – in toto – di una pratica «inettissima e contraddittoria»¹¹, fino a passaggi più recenti, come quello in cui Cesare Scurati ne parla come di un insegnante «incostante, impaziente, poco chiaro nella parola, incerto nell'ottenere la disciplina»¹². Se una lettura comprensiva delle contraddizioni caratteriali e dell'incapacità pratica di Pestalozzi appare estremamente complessa, ciò che sicuramente rimane, come nella chiusa alla più celebre delle critiche ad opera di Padre Girard, è «il destino d'un uomo che, contrariato senza posa dagli avvenimenti, non poté mai fare precisamente ciò che avrebbe voluto»¹³.

Dal Canto: le ragioni di tanti fallimenti

È soprattutto ne *Il Canto del cigno*, dove Pestalozzi, dopo aver tramandato per l'ultima volta il suo metodo, dedica molte pagine agli aspetti più emotivi e riflessivi della sua vita di educatore, che troviamo spunti per argomentare¹⁴. Il *Canto*, nella sua *Prefazione*, non può che aprirsi con quel grido di autocompatimento, con quei «dolori infiniti» che accompagnano l'intera opera pestalozziana e i suoi fallimenti: «la mia vita non ha prodotto niente d'intero, di completo; e anche il mio scritto non può dar niente d'intero, di completo»¹⁵.

In particolare, nella seconda parte del *Canto*, Pestalozzi produce un bilancio delle sue esperienze, cercando giustificazioni razionali delle proprie scelte, come delle proprie sventure. Dopo aver, quindi, lungamente e

ricorsivamente argomentato sulle sue idee pedagogiche e sull'utilizzo del suo metodo, ammette quanto ogni lettore potrebbe stupirsi dinanzi all'incongruenza fra la bontà delle posizioni teoriche e il sostanziale fallimento di qualsivoglia impresa tentata per metterle in pratica, tanto da domandare: «ma, Pestalozzi, se in tutto il complesso delle opinioni da te manifestate tutto è effettivamente come dici tu, come va che i tentativi in questo senso cui tu hai dedicato la tua vita [...] non hanno avuto altro successo, se non quello che noi e tu stesso ci vediamo davanti agli occhi?»¹⁶.

Le risposte di Pestalozzi, che in questa sede ci permettiamo di illustrare per via di pochi e sintetici rimandi vista l'ampiezza del discorso nel tipico stile dello zurighese, si pongono su due piani: l'uno – che potremmo definire “clinico” – per cui il pedagogista tratteggia con dovizia di particolari gli aspetti critici del suo carattere e della sua personalità; l'altro – intimamente legato al primo – che rimanda alle ragioni che hanno spinto una persona libera nel suo sguardo e lontana dalle “necessità” contingenti a non venire mai a patto con tutto ciò che la distogliesse dalla purezza del suo lavoro di educatore, vissuto dal pedagogista con picchi di misticismo.

Leggiamo allora che «fin dalla culla io fui delicato e debole, e molto presto fui segnalato per la vivacità con cui sviluppavo alcune mie facoltà e inclinazioni; ma mentre mi interessavo vivamente a certi oggetti e idee, mostrai parimenti molto presto e nella stessa misura una straordinaria disattenzione e indifferenza per tutto quello che non concerneva i miei oggetti favoriti del momento» e che «tutto quello che avrebbe dovuto favorire in me la ponderatezza, la riflessività, la circospezione, la prudenza, e che invece mi mancava, ben presto esercitò influenza anche sulle sorti della mia vita». Pestalozzi sperimenta fin da ragazzino l'incapacità di dedicarsi allo svolgimento di compiti pratici, tanto che «io davo la testa nel muro più spesso di ogni altro fanciullo: ma non mi importava nulla [...]. Gli effetti di queste peculiarità delle mie disposizioni fondamentali andarono intensificandosi col crescere, e di anno in anno agirono su di me in modo sempre più svantaggioso ed esiziale quanto a una mia preparazione a una vita attiva [...]»¹⁷.

Pestalozzi attribuisce alla precoce morte del padre Giovanni Battista il fatto di essere cresciuto «come un vero figlio di mamma»¹⁸, tanto che «vennero a mancare tutti quei mezzi ed eccitamenti essenziali per la formazione del vigore virile» che il carattere del nostro avrebbe necessitato viste le sue già presenti debolezze caratteriali¹⁹. Il profilo del giovane Pestalozzi, protetto dall'ambiente domestico e materno, è quello di un ragazzo «assai sentimentale, e suscettibile di essere attratto da ogni fenomeno del momento», idealista e disinteressato alla «vita reale degli uomini» e convinto del buon cuore di tutti²⁰, talvolta preso in giro dai compagni di scuola («ma i più mi volevano bene per il mio buon cuore e per il mio carattere servizievole, pur riconoscendo in generale la mia unilateralità e goffaggine, come pure la mia trascuratezza e irriflessività in tutto ciò che non mi interessava molto»²¹), che inizia a sperimentare, non badandosene troppo, i primi fallimenti nelle cose pratiche.

Scolaro di discreto successo ma incline ad imparare solo ciò che destava il suo interesse tralasciando in particolare gli aspetti più pratici dell'insegnamento, Pestalozzi aveva maturato quella capacità di guardare “dall'esterno” anche ciò che viveva quotidianamente, come l'educazione pubblica, rea di quella «sua corruzione antinaturale»²² che lo zurighese avrebbe criticato in molte pagine dei propri scritti²³.

Iniziano in questo momento le vicende del Pestalozzi educatore del popolo, dalle letture di Rousseau, agli interessi prima per la carriera ecclesiastica e poi per quella giuridica, fino all'avventura di Birr, nella quale egli fa i conti con la propria incapacità a compiere le imprese desiderate: le difficoltà caratteriali e le difficili condizioni esterne non sempre controllabili sicuramente impedivano di «raggiungere [...] la vetta» intravista «chimericamente»²⁴. Ma l'insuccesso, che Pestalozzi attribuisce primariamente a se stesso, ha anche a che vedere con certezza con le dissonanze insite in chi è stato educato tra i non poveri e che pretende di educare con semplicità e secondo natura i più bisognosi, teso tra «questa maligna sorgente degli errori dell'artificiosità» e la «necessità di dare una base solida ai primi gradini» della cultura²⁵. Con la consapevolezza che «talmente grande,

indicibilmente grande, data la peculiarità del mio sentire, era il contrasto tra ciò che io volevo e ciò che facevo e potevo!»²⁶.

Il Canto del cigno è un testo composto quando Pestalozzi è ormai vicino alla fine dei suoi giorni, e il patimento per ciò che egli non è stato in grado di mettere in atto trova le sue consolazioni nella coscienza di un uomo anziano, che ringrazia «la Provvidenza vegliante su di me»²⁷, che gli ha permesso la maturazione dei concetti che oggi fanno del Pestalozzi una pietra miliare del pensiero pedagogico. Dopo Birr, Pestalozzi era caduto «sempre più in errore per effetto di quest'infondato slancio verso l'alto» conducendolo «cento e cento volte sull'orlo dell'estrema rovina», senza che gli «effetti benedetti» del grande ideale potessero venire scalfiti²⁸. Afferma: «Dio sia lodato! Tutte le contrarietà di questa vita non hanno potuto estinguere in me quella sete! Se anche io non potrò più soddisfarla tuttavia posso dire: Dio sia lodato! Ch'essa in me non si è spenta. Non è per me cosa da poco, data tutta la mia debolezza, l'esser rimasto uguale a me stesso per tutta la vita in tutto l'ambito delle mie iniziative e l'essere sempre rimasto fedele allo scopo originario di esse, consistente nel cercare di portare nelle abitazioni del popolo i mezzi essenziali di un'educazione e di un'istruzione conformi a natura. Sembrerebbe a me stesso la cosa più innaturale del mondo se [...] questa sete si potesse estinguere, fino all'ultimo mio respiro»²⁹. E ancora, leggiamo che «questi frutti degli sforzi di tutta la mia vita, certamente pochi e isolati, tuttavia secondo il mio più intimo sentimento, anche nella loro limitatezza sono vicini alla maturità in misura tale, da impormi il sacro dovere di vivere, di lottare, di morire per la loro conservazione»³⁰.

In definitiva, la “colpa” di Pestalozzi pare essere riferita principalmente a uno sguardo sempre rivolto al fine – e ai metodi per perseguirlo, va detto – senza che l'idealità potesse venire sporcata o mediata da contingenze amministrative o di interesse che Pestalozzi non sapeva – ma il non sapere è sempre un non volere – gestire di suo pugno, fino a rendere la sua opera inaccettabile agli occhi dei suoi detrattori: «[...] io resterò fino alla tomba in una specie di oscurità per la maggior parte delle mie vedute; ma debbo pur dire che, se in fondo a questa oscurità vi

sono intuizioni molteplici e abbastanza vivaci, essa è per me un'oscurità sacra ...»³¹.

Il senso educativo, pur nell'incompletezza

La difesa personale di Pestalozzi – tra le varie letture possibili – appare quella di un uomo, in fondo, non avulso dal proprio tempo dal punto di vista delle attenzioni concrete (da qui nasce anche il suo sguardo volto all'educazione popolare), ma pienamente votato a riflettere sull'educazione a prescindere dalle sirene di qualsiasi funzionalismo. Con Scurati, Pestalozzi, «primo grande pedagogista della società contemporanea, ad economia industriale e volta all'affermazione dei principi democratici» invita a pensare «non la persona per la società, ma la persona nella società e la società per la persona»³². E con Egle Becchi, la pedagogia pestalozziana «non ignora la società, ma esprime sfiducia nelle sue forme istituzionalizzate, e ad esse vuole sostituire modi più umani e validi di intervento, che riescano ad emendare, senza violenze e senza squilibri, non tanto le differenze di classe, quanto piuttosto tra uomo e uomo»³³. Con Kate Silber, ci chiediamo quale possa essere uno dei maggiori significati di una rilettura odierna di Pestalozzi: «in un'età di crescente specializzazione e di interventi di Stato, di crescenti pretese e di diminuito sforzo, di un generale livellamento di tutte le cose umane e di progressiva separazione dell'uomo dalla natura egli proclama il valore del pensiero indipendente, del lavoro costruttivo e dell'individuale responsabilità morale»³⁴.

Pestalozzi, dunque, senza mezze misure, anche in chiave politica (ma questo tema meriterebbe uno studio e un contributo a parte) ci conduce verso pure dimensioni di senso: «interprete quasi divinamente illuminato di un'istanza civile e pedagogica di universale significato, benché, d'altra parte, fortemente sprovveduto sul piano culturale e pratico [...] ciò che conta in lui è soprattutto la forza dell'adesione ad un ideale, pur incompiuto che fosse»³⁵.

Theodor Litt³⁶, in un contributo di sicuro riferimento per il tema che stiamo trattando, ci aiuta ad argomentare sulle ambivalenze di Pestalozzi: a leggere di tutto ciò che, a

detta dello stesso educatore zurighese – tante ossessive pagine ha dedicato alla propria autocritica – gli faceva difetto, «si rimane colpiti dal fatto che esse sono sintomatiche della mancanza di quelle caratteristiche che vengono considerate come attributi imprescindibili della personalità del vero educatore. La descrizione fisica di chi plasma la gioventù non costituisce un momento accessorio della sua opera: e non occorre ripetere ciò in un'epoca che esalta tanto volentieri l'eros come la forza che esalta e vivifica l'educazione». Inoltre «non si è mai messo in dubbio che una conoscenza matura delle cose, soprattutto degli uomini, l'acutezza di giudizio sui caratteri e sulle capacità, l'autorevolezza e l'efficacia di una personalità, il dominio della propria vita affettiva, la capacità di adattarsi nella società, la sicurezza della volontà nel raggiungere i propri scopi e la perseveranza nel condurli a termine siano delle qualità necessarie all'educatore più che ad ogni altro». Si sarebbe tentati, constatando che «in Pestalozzi tutte queste qualità si presentano nella loro forma aberrante» di considerare il valore della sua opera relegato «nella forma letteraria»³⁷. In realtà – continuiamo a seguire l'esame di Litt – la principale colpa di Pestalozzi sta forse nell'aver inseguito un sogno che non stesse soltanto sulla carta dei propri scritti, ma che si incarnasse nel mondo reale, nella «realtà mondana». Allo stesso tempo, il suo grande merito sta in una «profonda passione», senza la quale «Pestalozzi avrebbe dovuto capitolare molto prima dinanzi alla strapotenza degli uomini e delle condizioni storiche»³⁸.

Litt attribuisce a Pestalozzi una principale grande mancanza: «la capacità di guidare, cioè la capacità di tenere con mano salda un gruppo di uomini nell'esecuzione di un'opera comune. Egli è ben lungi da quel tipo dell'educatore che agisce appagando la sua volontà di dominio». Ma, allo stesso tempo, «ci si potrebbe chiedere se questa evidente mancanza non sia necessario complemento a ciò che fa del nome di Pestalozzi il simbolo del più nobile spirito pedagogico». Egli ha sempre agito non in funzione di un proprio autocompiacimento, ma in virtù del compito di porsi al servizio dell'umanità degli altri, del popolo³⁹. Chiosa inoltre Litt che «chi scorge la figura vivente di Pestalozzi

in ogni riga da lui scritta, vi trova confermato ciò che distingue il vero educatore sia dal filosofo, sia dal fantasioso cavaliere dell'ideale: il legame concreto con l'irripetibile situazione storica, in cui questa volontà pedagogica si è impegnata». In sintesi, quella di Pestalozzi è l'opera di una persona «che ha cercato di redimere un'epoca [...] mediante le forze dell'educazione»⁴⁰.

In questa chiave – ed è questa una tesi a cui vorremmo giungere con il presente contributo – non dovremmo parlare di fallimenti pestalozziani, ma di virtuose opere incompiute che veicolano grandi messaggi.

Educare, anche oggi

Con i dovuti rimandi a parole centrate sulla nostra cronaca (il saggio è del 1961, nella sua edizione originale), concordiamo con Louis Meylan quando suggeriva che «l'amore che egli provava per quell'umanità che ancora non è, ma che deve essere, è passato, in certa misura, in tutti coloro che oggi proseguono la sua opera. Proprio il suo spirito anima, in ciò che di meglio fanno e in ciò che di meglio sono, coloro che si sforzano d'esser presenti al loro tempo: madri e padri, maestri e maestre di scuola, operatori e operatrici dei nostri centri di rieducazione e dei nostri centri medico-pedagogici: tutti operai di quest'opera che, nella sua ampiezza, va ben oltre ciò che ha fatto e concepito il Pestalozzi, ma che non può giungere a buon fine se non nelle prospettive e nello spirito di umanità che egli ha definito»⁴¹.

Anche all'educatore odierno spetta il difficile compito dell'andirivieni fra l'ideale, il campo dell'utopia costruttiva che ha come scopo l'inverarsi dell'umano, e l'adempimento di funzioni, il collocamento in un ruolo, l'espletamento di incombenze burocratiche, l'aggiornamento e l'allenamento costante nell'uso di strumenti, questioni che talvolta – o forse sempre, in misura variabile – possono portare alla frustrazione di quello stesso ideale. In fondo la cifra del discorso pedagogico conduce sempre in qualche modo all'inattualità dettata dalla difesa dell'umano e dalla riflessione, riversandosi su contingenze non raramente ostili⁴².

Ad ogni modo, crediamo che in tempi di “cultura dell’efficienza” non appartenga alla “cultura dell’educazione” considerare in maniera negativa qualsivoglia fallimento formativo: dai contesti in cui il diritto alla vita è qualcosa da ricostruire totalmente (accogliamo dalla riflessione di Maria Teresa Gentile il paragone tra gli orfani di Stans e i ragazzi raccolti nelle campagne dell’Ucraina da Makarenko⁴³) a una qualsiasi aula scolastica o terreno di educativa territoriale del mondo d’oggi, il primo criterio di qualità di un’azione educativa si gioca nella consapevolezza di non poter determinare con certezza gli eventi, ma di dover credere sempre in un compito, riempiendolo di significatività umana e di riflessività.

Pestalozzi allora ci allontana per un attimo (lungo quanto si ritenga) da quella tecnicità a cui oggi troppo spesso e con troppa enfasi la definizione dell’educare rimanda, per estendere la definizione di una professione (o di una responsabilità, si pensi al ruolo educativo di un genitore) fino alla dimensione del senso, fino al dovere morale di essere al servizio della crescita degli altri, fino al compito teleologico che, in definitiva, essenzializza e qualifica un educatore migliore di altri, o un educatore punto.

In ciò sta, riteniamo, la credibilità e il senso dell’educatore, come sapeva anche Pestalozzi, che tra le mille difficoltà del lavoro tra gli orfani di Stans raccomandava: «l’uomo vuole così volentieri il bene, il bambino gli presta così volentieri l’orecchio; ma quest’ultimo non lo vuole per te, maestro, non lo vuole per te, educatore; egli lo vuole per se stesso; il bene a cui tu vuoi farlo accedere non deve essere il frutto di un capriccio del tuo umore o della tua passione, deve essere buono in sé, conformemente alla natura delle cose, deve apparire come buono agli occhi del bambino. Egli deve sentire la necessità della tua volontà in funzione della sua situazione e dei suoi bisogni, e ciò prima che lui stesso lo voglia»⁴⁴.

Potremmo domandarci in quale misura un educatore o un insegnante di oggi debba venire valorizzato per le proprie capacità tecniche, relazionali, comunicative (importantissime, sia chiaro) e quanto per la sua capacità

di tenere alti i criteri educativi del suo lavoro, difendendoli con la consapevolezza che – oggi come ieri – il compito più arduo è il saper decidere, nella contingenza e nelle tante richieste del “mercato” educativo, dinanzi a una semplice dissonanza di significati fino al dilemma provocato dall’essere posto davanti a un progetto indifendibile dal punto di vista pedagogico. Più in senso lato, Pestalozzi ci ricorda che l’educazione non è soltanto comunicazione, non è mera piacevole presenza, non si può portare alla riduzione del solo accompagnamento emotivo o della sola promozione del benessere psicologico e, soprattutto, non è mai asservimento alle domande del sistema e dei suoi interessi. E queste sono parole dell’oggi. In definitiva, il senso pedagogico di Pestalozzi, pur nell’incompletezza delle sue azioni, sta nell’aver interpretato il mestiere di pedagogista nella forma più alta possibile, guardando al fine umano e mai cedendo alle sirene del suo tempo, e il mestiere di educatore come servizio agli altri, ai loro bisogni e alla loro umanità. Se Pestalozzi periodicamente vedeva andare in crisi la sua opera è, almeno in parte, perché essa non poteva tradire quel criterio di umanità con cui era stata concepita. Forse non appare esagerato pensare che Pestalozzi sia portatore in maniera parossistica di un tratto che, con verità e perennità pedagogiche, attraversa lungo la storia della pedagogia tutte le figure di grandi educatori che hanno contrapposto con vivacità il criterio dell’umano agli interessi, alle convenzioni e talvolta alle leggi, con la differenza che in Pestalozzi questo tratto non era in nessun modo negoziabile. Occorre allora, ancor più oggi, guardare non tanto ai motivi caratteriologici che lo portarono ad essere «Uomo, Cristiano, Cittadino. Tutto per gli altri, nulla per se stesso» – come si legge su un’iscrizione posta nel cimitero di Brugg anni dopo la sua morte⁴⁵ – ma allo spirito umano e all’intuizione pedagogica che gli imposero di essere tale. In tempi di crisi dell’educazione, forse non è ozioso fermarsi a sentire e ascoltare «un soffio dello spirito pestalozziano»⁴⁶.

MICHELE AGLIERI
Catholic University of Milan

¹ La ricostruzione, qui necessariamente sintetica, delle vicende del Pestalozzi maestro e educatore, è reperibile dai suoi scritti e dalle molte opere saggistiche in suo onore.

² Già dopo Neuhof, Pestalozzi «era ormai uno scrittore illustre, noto negli ambienti colti ed illuminati dell'Europa intera, in relazione con principi, regnanti, ministri e personaggi influenti (basti ricordare il Conte Zinzendorf, ministro imperiale, Fichte, Nicolovius, il Granduca Leopoldo di Toscana), circondato da una fama che l'Assemblea Nazionale francese sanzionò nel 1792 dichiarandolo cittadino onorario di Francia» (cfr. C. Scurati, *J. H. Pestalozzi*, in AA.VV., *Nuove questioni di storia della pedagogia*, La Scuola, Brescia 1977, p. 303).

³ G. Sanna, *Prefazione del traduttore alla prima parte*, in E. Pestalozzi, *Leonardo e Geltrude. Libro per il popolo (Parte prima)*, [1781], tr.it., La Nuova Italia, Firenze 1928, p. VI.

⁴ Cfr. D. Morando, *L'opera e il pensiero educativo di Enrico Pestalozzi*, in E. Pestalozzi, *Come Geltrude istruisce i suoi figli e altre pagine scelte*, [1801], tr.it., La Scuola, Brescia, s.d., pp. VIII-IX.

⁵ *Ivi*, p. X.

⁶ Cfr. M.T. Gentile, *Introduzione a J.H. Pestalozzi, Il canto del cigno*, [1826], tr. it., La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. XXII.

⁷ J.H. Pestalozzi, *Come Geltrude istruisce i suoi figli e altre pagine scelte*, cit., p. 25.

⁸ *Ivi*, p. 36.

⁹ [s.a.], *Giovanni Enrico Pestalozzi e i fallimenti della pedagogia umanitaria*, in «La Civiltà Cattolica», n. 78, 1927, pp. 97-118.

¹⁰ *Ivi*, p. 111.

¹¹ *Ivi*, p. 104.

¹² C. Scurati, *J. H. Pestalozzi*, cit., p. 333.

¹³ G. Girard, *Relazione sull'Istituto del Pestalozzi a Yverdon*, [1810], tr.it., Dante Alighieri, Roma 1911, p. 161.

¹⁴ Pestalozzi nel 1826 pubblicò anche *Il Discorso di Langenthal e Meine Lebensschicksale als Vorsteher meiner Erziehungsinstitute in Burgdorf und Iferten*, indicato nella pubblicistica italiana con vari titoli, testo controverso e autocommiseratorio sulla disfatta degli istituti di Burgdorf e Yverdon. *Il canto del cigno* costituisce l'«ultima grande opera» e testamento spirituale dello zurighese (cfr. per esempio, A. Brühlmeier, G. Kuhleemann, *Gli ultimi anni di vita al Neuhoff* (tit.or.: *Letzte Lebensjahre auf dem Neuhof*), in rete: <http://www.it.heinrich-pestalozzi.de/biografia/gli-ultimi-anni-di-vita-al-neuhof>; K. Silber, *Pestalozzi*, tr.it., La Scuola, Brescia 1971 (tit. or.: *Pestalozzi: The Man and this Work*: 1965), pp. 324-340.

¹⁵ Cfr. J.H. Pestalozzi, *Prefazione a Id., Il canto del cigno*, cit., pp. 5-6.

¹⁶ *Id., Il canto del cigno*, cit., p. 151.

¹⁷ *Ivi*, pp. 154-155.

¹⁸ È nota la presenza, in casa di Pestalozzi, di due figure femminili: la madre Susanne Hotze e Barbara Schmid (Babeli), la domestica che si occupò della famiglia fino alla morte, come da richiesta del padre Giovanni Battista.

¹⁹ J.H. Pestalozzi, *Il canto del cigno*, cit., pp. 155-156.

²⁰ *Ivi*, p. 160.

²¹ *Ivi*, p. 167.

²² *Ivi*, p. 170.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, pp. 179-180.

²⁵ *Ivi*, p. 181.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, p. 199.

²⁸ *Ivi*, p. 207.

²⁹ *Ivi*, p. 242.

³⁰ *Ivi*, p. 243.

³¹ J.H. Pestalozzi, *Dalla «prefazione alla seconda edizione»*, in E. Pestalozzi, *Come Geltrude istruisce i suoi figli e altre pagine scelte*, cit., p. 22.

³² C. Scurati, *J. H. Pestalozzi*, cit., p. 335.

³³ E. Becchi, *Introduzione a E. Becchi (a cura di), Scritti scelti di Johann Heinrich Pestalozzi*, UTET, Torino 1970, p. 26.

³⁴ K. Silber, *Pestalozzi*, cit., p. 340.

³⁵ C. Scurati, *J. H. Pestalozzi*, cit., p. 305.

³⁶ T. Litt, *Individuo, società e stato in Pestalozzi* (tit.or.: *Der Lebendige Pestalozzi*: 1961), in T. Litt, E. Spranger, *Enrico Pestalozzi*, tr. it., Armando, Roma 1961.

³⁷ *Ivi*, pp. 21-22.

³⁸ *Ivi*, pp. 22-26.

³⁹ *Ivi*, pp. 26-27.

⁴⁰ *Ivi*, p. 30.

⁴¹ L. Meylan, *L'attualità del Pestalozzi*, La Nuova Italia, Firenze, 1962 (tit. or.: *Actualité de Pestalozzi: 1961*), pp. 74-75.

⁴² Cfr. P. Merieu, *La pédagogie entre le dire et le faire. Le courage des commencements*, Esf, Paris 1995.

⁴³ M.T. Gentile, *Introduzione a J.H. Pestalozzi, Il canto del cigno*, cit., p. XIV.

⁴⁴ La citazione è la traduzione, da parte di chi scrive, dal testo in francese *Lettre de Stans* (curato da Michel Soëtard), consultato, per problemi di reperibilità del testo integrale in italiano, all'indirizzo <https://www.meirieu.com/PATRIMOINE/lettrestans.pdf>. Per l'edizione italiana si veda: J.H. Pestalozzi, *Lettera ad un amico sul proprio soggiorno a Stans*, [1807], tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1968.

⁴⁵ Il testo completo dell'iscrizione, reperibile da varie fonti, si può leggere, per esempio, in K. Silber, *Pestalozzi*, cit., p. 332.

⁴⁶ *Ivi*, p. 340.